

# Il male è nelle leggi dell'uomo

di ANGELO FLORES

**1** Dio è sommo bene non può fare il male. Seguendo le dottrine, il male ("carentia boni", direbbero i teologi) è in equilibrio con il bene nel principio che è, nella legge di natura, di azione e reazione (*actioni contrariam semper et aequalem essere reactionem*). Il dualismo, bene-male, è su di una leva in equilibrio che regge la vita. Comunque si sposti il fulcro della leva, la bilancia del "sinolo", bene-male, deve essere sempre in equilibrio. Quando il bene ha supremazia, nelle misurazioni del cammino della vita, cresce l'amore per la vita. Al contrario, se il male prevale sul bene, la vita è incisa da uno squilibrio che dissocia le leggi divine (del Creatore). Il principio dell'equilibrio, nel sinolo bene-male, si ritrova nelle leggi del lavoro mentale. Nell'uomo questa legge è guidata dall'intelletto che è una facoltà esclusiva dell'uomo. Una facoltà spirituale. Una facoltà che non ha gradi, a differenza dell'intelligenza che può essere anche delle macchine ed è, perciò, una facoltà materiale. Lo squilibrio bene-male, appunto, si avverte se l'intelligenza viene usata fuori delle leggi della fisica della mente, fuori, cioè, delle leggi della causalità, ovvero, fuori delle leggi del mondo microscopico, dove la causalità non esiste.

Violando le facoltà esclusive dell'uomo, cioè le facoltà spirituali, che sono dell'intelletto, il male prevale sul bene, cioè la facoltà esclusiva dell'uomo (facoltà dell'intelletto) viene incisa e nasce l'immoralità, cioè la violazione delle leggi. Nel campo delle leggi della natura, la correzione degli squilibri tra bene e male, avviene in forza delle stesse leggi della natura. Quando l'intelligenza si discosta dalle leggi della normalità, la correzione, se le leggi spirituali della moralità non siano recuperate, deve necessariamente avvenire mediante interventi di un legislatore che non è quello divino, ma l'uomo stesso. Il nostro legislatore, però, non deve discostarsi dall'osservanza delle leggi divine della natura, quindi dalle leggi della logica, dalle leggi della morale, cioè le nostre leggi devono essere logicamente perfette e moralmente sane. Se nei nostri codici, le leggi scritte non siano rispettose del sinolo logica-moralità, le leggi scritte dall'uomo sono contro le leggi di Dio e non devono essere rispettate. Senonché accade che le nostre leggi, quando non siano rispettose della logica e siano lesive della morale, impongono il loro rispetto, pena il rigore di sanzioni. Le sanzioni, cioè, vengono imposte anche contro le leggi che non sono del Creatore. Nasce lo squilibrio sociale. Uno squilibrio hobbesiano. Uno squilibrio che, presto o tardi, fa nascere l'egoismo. Un egoismo che si chiama anche il potere. Il potere, però, nelle leggi dell'immoralità e della illogicità, fa nascere la guerra.

**2** Guidati dalla logica e dalla morale, quindi dell'intelletto e dall'intelligenza, nella sua normalità (direbbe Gauss) la "critica dei principi" interroga le leggi del nostro legislatore. Nasce una divisione delle nostre leggi, in due classi, una è di leggi che rispettano i principi del Creatore, quindi la logica, almeno quella comune, e, pertanto, la morale; una seconda classe comprende le leggi immorali, che, perciò, non sono neppure logicamente corrette. Leggi, perciò, da rottamare. C'è un altro problema che interessa la moralità e cioè il numero delle leggi. *Corruptissima repubblica plurimae leges* (Tacito, Annali, 3.27). C'è chi dice che in Italia le leggi siano intorno a 50 mila, mentre in Germania le leggi sarebbero 9 mila e in Francia 10 mila. Certo è che un tessuto così fitto di leggi, come quello nostro, in Italia, non vanta una sorte di civiltà logica e morale. Un tessuto legislativo così fitto è certamente da buttare. Seguendo il professore Kalinowski, cattedra di Parigi (conforme il Fer-

raoli, la "nascita della filosofia scientifica" di *Reichembach*) l'optimum legislativo di una nazione si raggiunge quando il sistema legislativo venga assiomatizzato. Tutto questo comporta che la preparazione dei nostri giuristi, quindi la facoltà di giurisprudenza, muti le proprie metodologie di ricerca, ad esempio, quelle poste nel c.d. "libero convincimento del giudice", concepito nel senso che il giudice faccia quello che pensa e quello che vuole, mentre tutto questo potere è soltanto del Creatore. "Vuolsi così colà, dove si puote ciò che si vuole" (Dante I,2,95 - I,5,23) spettando al giudice soltanto la libertà di scegliere (responsabilmente) il metodo per dimostrare i propri teoremi, e non altro, non esistendo, nell'Universo un sistema assolutamente libero come quello che viene, oggi, attribuito a tutti i giudici del mondo (per fini solamente di politica). Politica che, così intesa, peraltro, non è scienza. Il gran male, perciò, è quello delle nostre leggi, in gran parte, fuori della giustizia della natura, fuori, cioè, dalla logica e dalla morale, fuori dalla scienza della politica. Un male che lascia parlare solo i tamburi, mentre devono tacere le buone leggi. "Silent leges, inter arma", affermava *Cicerone* (Pro Mil.IV.10). "Leges bello siluere coactae", diceva anche *Lucano* (Phar.,I,277).

Un antico problema del quale la politica non vuole svestirsi. Antico e recente problema è questo: "Chi fa la legge, servarla degge", traduce *Foscolo* (Opp.XI,118) da *Claudio* ("...tunc observantior aequi/Fit populus,nec ferre vetat cum viderit ipsam/Auctorem perere sibi").

Questo problema è di moralità e va rivolto a coloro che fanno le leggi e sono in prima fila a non osservarle. È questo il gran male. Il male non può venire da Dio.

**3** Il male viene dalle cattive leggi dell'uomo, dalle leggi, cioè, che occupano intere biblioteche, senza aver nulla di logico, nulla di morale, nulla dell'arte, nulla della scienza. Leggi che non sono rivolte al conseguimento della verità e della giustizia, alla difesa dei propri diritti e dei propri interessi, leggi che non offrono all'uomo la giustizia divina, non offrono all'uomo la via giusta per ricevere riparazione alle ingiustizie sociali. Leggi dell'ipocrisia. Questo è il male. L'uomo che si rivolge alla giustizia umana per ricevere il bene della verità, riceve, invece, ingiustizia, impreparazione nel diritto, nella moralità, nella logica; riceve danni incalcolabili di spese, di spostamenti di competenze da un giudice verso un giudice diverso, danni

che derivano da prescrizioni volontarie dei processi, da scarso senso di responsabilità, da errori, spesso elementari, nelle decisioni. E non paga chi sbaglia. Paga il bisognoso di giustizia. Errori che non vengono quasi mai corretti, in ambito di conoscenze della scienza.

Questo abito di giustizia, ben pagato, all'indirizzo del potere, è un gran male sociale da riparare. Un male morale. Torna il *Problema di Agostino*, il problema di *Leibniz*. Si aggiunge quanto si legge in "Deus caritas est" di *Benedetto XVI*: "Il giusto ordine della società e dello stato è compito centrale della politica". Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta *Agostino*: "remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia"? (*De Civitate Dei*, IV, CCT. 47,102). La riparazione del male è possibile se il nostro legislatore si accosta alle leggi del Creatore. Leggi che sono della libertà e della redenzione sociale. Il nostro tema di oggi (in questo gruppo di lavoro di "Scienza e fede") avverte che la bilancia dell'equilibrio "bene-male", deve far registrare il fulcro nei modi che la fisica già insegna ai bambini della scuola elementare, ma le condizioni di equilibrio, non sono rispettate, in gran parte delle nostre leggi. È un male da curare con urgenza, perché la guerra non avverte mai del suo primo minuto.

## ATTUALITÀ: VECCHIO E NUOVO DILEMMA DIDATTICO Educare o istruire?

di CARMELO SALVATORE BENFANTE PICOGNA

*La scuola deve educare o istruire?  
Una questione tanto dibattuta quanto,  
probabilmente, mai del tutto definita.*

**S**enza volerci addentrare nelle disquisizioni filosofiche e psicopedagogiche che sottendono al principio di modificabilità dell'uomo (fondamento appunto dell'educazione), dei suoi valori e del suo comportamento rispetto a se stesso e agli altri, preme qui considerare la possibilità di acquisire la consapevolezza del ruolo che la società (istituzioni e famiglia, in primis) è andata, via via, delegando alla scuola e ai mezzi e strumenti forniti per quel ruolo. Quando si tende a sottolineare la differenza fra educare e istruire si vuole, generalmente, sostenere che la famiglia deve educare, cioè deve trasmettere o, meglio, co-costruire, coi propri figli quel minimo iniziale di competenze sociali tali da permettere al piccolo che entra nella scuola il possesso di alcuni prerequisiti fondamentali tra i quali il riconoscimento e il rispetto delle regole e dell'adulto e il rapporto con i pari. L'educazione in questo senso coincide con il presupposto propedeutico all'istruzione; un facilitatore, quindi, dell'azione della scuola e della prosocialità. In altre parole, quando il bambino (e i genitori!) fanno ingresso nella scuola, se adeguatamente pronti sotto l'aspetto affettivo-relazionale e delle dinamiche sociali e istituzionali che regolano il rapporto genitori-figli-alunni-scuola, quest'ultima può portare avanti il suo progetto di istruzione all'interno di un più vasto progetto educativo ecosistemico in quale tutti gli attori si riconoscono e per il quale si spendono. Ma, cosa succede, quando, e purtroppo ormai da diverso tempo è quello che si registra con maggiore frequenza, viene meno, in parte, il presupposto dell'educazione (con quel significato che le abbiamo dato) che il bambino avrebbe dovuto ricevere nella famiglia, prima istituzione educante, fino al momento dell'ingresso nella scuola? Anche in questo caso non indagheremo sulle cause, ormai peraltro note, che, all'interno della famiglia (definita spesso malata), non hanno prodotto, in parte o del tutto, nel bambino quella piattaforma identitaria, valoriale e relazionale essenziale sulle cui fondamenta la scuola dovrà costruire il percorso di istruzione e di educazione del soggetto, ma piuttosto cercheremo di individuare le azioni possibili per un recupero di un rapporto funzionale scuola-famiglia e, vedremo, poi, territorio. Come si diceva, la scuola negli ultimi decenni, probabilmente in coincidenza con la crisi della famiglia e quindi del suo ruolo educativo, è stata investita di tutta una serie di compiti che, pur se in qualche modo e qualche misura potrebbero rientrare trasversalmente nella sua mission, fanno però riferimento a schemi, metodi, organizzazioni e mezzi non sempre perfettamente allineati con quelli di cui la scuola dispone. In altre parole, oggi più che mai alla scuola, accanto al suo compito di riflettere sul sapere, di costruirlo e interpretarlo e trasmetterlo, si chiede di educare: alla salute, all'alimentazione, alla cittadinanza, alla legalità, all'ambiente, all'inclusione, al rispetto ecc. Nulla di strano e di nuovo potremmo obiettare. In fondo le discipline e i loro contenuti cos'altro sono se non strumenti per raggiungere un obiettivo formativo (insieme di educazione e istruzione). La novità sta però nel fatto che la scuola viene lasciata spesso sola e, talvolta, addirittura indicata come causa dei mali della società in una sorta di ribaltamento dei ruoli e delle reciproche responsabilità.

*“  
la scuola viene lasciata spesso  
sola e, talvolta, addirittura indica-  
ta come causa dei mali della  
società*

Così, per esempio, nei casi di bullismo che si verificano a scuola, si tende a far coincidere il luogo in cui si consuma l'atto deviante con la causa stessa che lo ha determinato. Anche se, poi, ad una interpretazione più attenta questo accostamento vuol significare il fatto che la scuola non è in grado di prevenire e/o ridurre gli eventi devianti. Il vero problema in realtà è che la scuola di oggi deve affrontare molte complessità problematiche di vario tipo: organizzativo di sistema (riorganizzazione del sistema scolastico con aumento del numero degli alunni per classe, riduzione o azzeramento delle ore di compresenza dei docenti, rideterminazione degli organici del personale scolastico); pedagogico-didattico (adeguamento di metodi, tecniche e strategie, ricerca, sperimentazione); storico-culturale (riconoscimento e adesione alle nuove istanze storiche e culturali del territorio e

del Paese, anche in contesti internazionali); sociale (condizionamenti, dispersione scolastica, integrazione di alunni disabili, stranieri e, in generale, con bisogni educativi particolari); emergenziali (dalle semplici liti tra bambini ai casi di bullismo a veri e propri reati). Ora, è evidente che la scuola non è un laboratorio chimico o biomedico o di altro tipo dove ogni elemento viene osservato come in un vetrino e trattato singolarmente o, se in relazione con gli altri, sempre comunque in una situazione che rispetta tempi, metodi e procedure previsti. No, nella scuola quasi sempre il docente (da solo) nella stessa giornata o nella stessa ora, potrà essere chiamato ad occuparsi contemporaneamente e inaspettatamente del caso di bullismo venuto alla luce in quel momento, della lite scoppiata in quell'istante, dell'alunno disabile che necessità di interventi specifici, dell'alunno con disturbo specifico dell'apprendimento, dell'alunno iperattivo e, naturalmente, della gestione di tutta la classe costituita da 25-35 alunni che essendo, come la comunità, costituita da persone, eterogenea e dinamica, è prevedibile fino ad un certo punto. Tutto ciò, ovviamente, lungi dal rappresentare una possibile giustificazione al voler tirare fuori la scuola dalla responsabilità che le deriva dall'essere agenzia e istituzione per i bambini e i giovani vuole piuttosto invitare tutti quanti ad una seria ed onesta riflessione sul ruolo che dobbiamo avere nella gestione dei problemi legati all'educazione e all'istruzione e, soprattutto, acquisire la consapevolezza che la scuola, da sola, rischia di istruire sempre meno per doversi occupare sempre più di emergenze (oggi sempre più normalità) che solo in parte, in essa possono trovare spazi e tempi per essere affrontate e, senza adeguati strumenti, risolte. Con buona pace dei risultati delle indagini nazionali e internazionali!

Inoltre, occorre evitare che gli operatori della scuola, in primis i docenti, diventino i destinatari di una sorta di presunzione di colpa di tutti i mali della società che, talvolta, grazie ad un battage mediatico e a certe trasmissioni televisive, non sempre condotte in modo equilibrato, che affrontano il problema società-scuola in occasione del verificarsi di uno o più fatti, certamente condannabili ma il cui approccio risente molto dell'onda emotiva del momento, piuttosto che occuparsene in maniera sistematica finiscono per tramutare quella presunzione in una condanna definitiva. Della scuola e della società e dei loro problemi occorrerebbe parlarne non solo attraverso i *realities* ma in trasmissioni serie e con gli strumenti delle scienze che sono loro proprie.

*“  
Della scuola e della società e  
dei loro problemi occorrerebbe  
parlarne non solo attraverso i rea-  
lities ma in trasmissioni serie e con  
gli strumenti delle scienze che  
sono loro proprie.*

Ma soprattutto alle parole devono seguire i fatti. In quei casi, infatti, in cui l'istruzione (la scuola in senso stretto) non è il problema principale ci si rende conto di quanto la società (la famiglia, il territorio, gli enti locali ecc.), pronta ad additare l'istituzione scolastica, non adempia in realtà ai suoi compiti.

Un esempio: la lotta alla dispersione scolastica e alla violazione dell'obbligo scolastico, nella maggior parte dei casi inizia con la segnalazione da parte dei dirigenti scolastici al sindaco territoriale competente e, qualche volta, si conclude davanti al Giudice con il pagamento dell'ammenda fino a 30 euro da parte dei genitori o dell'esercente la potestà genitoriale, mentre tutto il dramma sociale rimane per intero. L'intervento della magistratura, infatti, denuncia il fallimento delle politiche sociali delle nostre comunità: gli enti locali, non dispongono di un numero sufficiente di assistenti sociali o mediatori familiari che sostengano il ruolo genitoriale, nelle scuole non operano psicologi scolastici o altri profili specialistici...

Il tutto finisce per assimilare la scuola alla parte stretta di un imbuto dove tutti i problemi vengono spinti insieme ad accuse gratuite e grandi ipocrisie. E la domanda iniziale, se la scuola deve educare o istruire, diventa: con i mezzi e le persone di cui dispone la scuola cosa può fare?

Anche per il nuovo anno scolastico  
le tariffe di abbonamento rimangono  
invariate.  
Abbonatevi subito